

UNA RIFLESSIONE SUL LINGUAGGIO: LE PAROLE DA SCEGLIERE

C'è un sottile confine fra ironia e discriminazione quando si affronta il tema della disabilità. E non sempre è facile cercare di stare fra una parte e l'altra. Non ci può essere una indicazione specifica che sia possibile utilizzare, perché molto dipende da tempi, luoghi, interlocutori. Importante tenere a mente una delle quattro indicazioni sulla comunicazione non discriminatoria, contenute nella guida dell'Ordine dei Giornalisti sulla comunicazione corretta sulla disabilità (è possibile scaricarla gratuitamente dal sito dell'Ordine, odg.it): "Linguaggio, parole, comportamenti, comunicazione solo perché usati da persone, gruppi, categorie a rischio discriminazione non devono venire considerati corretti e non discriminatori. Possono esserlo, ma possono anche non esserlo, specie se utilizzati in ambiti esterni a questi gruppi o persone." Si parte sempre dalla prima e più importante considerazione sul linguaggio: la persona al primo posto. Vale anche quando si cerca di essere ironici, specie su condizioni che possono essere a rischio discriminazione. Importante te-

nerlo presente per evitare possibili offese. Sono importanti le parole che su questo tema ha scritto un maestro della comunicazione sulla disabilità come Antonio Giuseppe Malafarina, che ci illumina anche ora che ci guarda da lassù, su una delle colonne di InVisibili, il blog del Corriere della Sera, dove si trovano diverse riflessioni su questo tema. Scrive Malafarina: "Inizio a rovistare nell'esperienza per capire sin dove spingersi nello scherzare con - oppure su - una persona con disabilità. Se lo scherno e la parodia fanno la fortuna di comici e imitatori in faccia a noi che li guardiamo e, sovente, diventano modalità per sostenere lo stare insieme - chi non fa pettegolezzo dei difetti del capo (che leggendo spero non mi licenzi)? -, penso che se uno non si burla di me forse mi discrimina (...). Il problema non è ridere di un difetto ma porsi nei confronti dell'interlocutore. Mi irriterebbe se qualcuno mi sfottesse per offendermi o facesse il simpatico per ridere di me. Non mi disturba affatto, invece, scherzare del mio corpo e dei miei difetti, fisici e caratteriali, perché questo

mi umanizza. Mi strappa al rischio di restare statua da casa delle bambole buona solo per essere accudita. L'ironia pretende rispetto."

Rispetto: ecco allora la parola chiave. La conclusione della riflessione di Malafarina è perfetta. Infatti, occorre tenere a mente questo anche quando si vuole fare ironia o, anche, autoironia. Pure se può sembrare strano su un argomento del genere, ma, pensandoci, non lo è. Se questo viene a mancare si cade nella discriminazione e nell'offesa, anche se non si vorrebbe fosse così. Rimane quel gioco di parole che sarebbe da tenere a mente sempre quando si affronta il tema della comunicazione che vuole evitare stigma: il discriminante è la discriminazione. Se ho anche solo qualche dubbio che qualcosa possa urtare, offendere o discriminare devo cercare di non utilizzarlo o comunque modificarlo.

Claudio Arrigoni

Direttore responsabile di DM

INTERSEZIONE

IRONIA, AUTOIRONIA E INTERSEZIONALITÀ



DOVE STA IL CONFINE?

L'ironia è uno strumento potente che ha la capacità di far ridere e riflettere. Quando entra in gioco l'autoironia, poi, la faccenda si fa più intima, poiché se utilizzata in modo consapevole consente di prendere distanza dalle nostre fragilità trasformandole in punti di forza. Se invece si parla di fare ironia su temi sensibili il discorso diventa ancor più complesso.

L'ironia, specialmente quella che si focalizza su caratteristiche personali come l'aspetto fisico, l'identità di genere, l'orientamento sessuale o la disabilità, non si muove in un vuoto sociale ma riflette dinamiche di potere e disuguaglianze esistenti. Quando una persona proveniente da un gruppo dominante fa battute su una minoranza, il rischio è di perpetuare stereotipi e rafforzare l'oppressione. Al contrario, quando un individuo di un gruppo marginalizzato utilizza l'ironia o l'autoironia per raccontare le proprie esperienze, può farlo come atto di resistenza e autodeterminazione.

Fare ironia su temi sensibili richiede una profonda consa-

pevolezza del contesto in cui ci si muove e delle dinamiche di potere sottostanti. L'umorismo può essere un ponte, ma solo se chi lo pratica è cosciente del proprio ruolo e di chi ha di fronte. In questo caso l'umorismo diventa mezzo per sfidare i pregiudizi e sensibilizzare piuttosto che perpetuare discriminazioni. L'intersezionalità ci ricorda poi che ogni individuo vive una sovrapposizione di identità e oppressioni: fare ironia su una singola caratteristica ignorando il contesto più ampio può risultare dannoso. Lo sanno bene diverse comiche e stand up comedian della scena contemporanea, come l'australiana **Hannah Gadsby**, che nei suoi spettacoli sfida il pubblico mescolando comicità e critica sociale su temi come il trauma e la sessualità nella vita delle persone LGBTQ+. O **Francesca Martinez**, comica britannica con paralisi cerebrale che usa l'autoironia per parlare di disabilità e sfide quotidiane, trasformando le sue esperienze personali in comicità intelligente e profonda. Oppure **Martina Catuzzi**, comica emergente italiana che racconta la condizione fem-

minile legata alle questioni di salute mentale. Si può parlare di disabilità, delle discriminazioni etniche e di genere come fa **Maysoon Zayid** comica e attivista palestinese-americana con paralisi cerebrale, i cui spettacoli sono incentrati sulla rappresentazione delle persone con disabilità e le minoranze etniche. O farlo come **Emma Della Libera**, nutrizionista, comica ma anche insegnante che nei suoi spettacoli affronta la prospettiva della vita con una malattia rara con intelligente ironia. O come **Tig Notaro**, comica americana che utilizza il suo humor disarmante per affrontare temi come la sua battaglia contro il cancro al seno, la perdita della madre e l'essere lesbica.

In sintesi, l'ironia può essere uno strumento di riflessione potente ma deve essere maneggiata con cura.

Francesca Arcadu

Gruppo Donne UILDM

PSICOLOGIA NEUROMUSCOLARE

CAREGIVER E ASSISTENTI PERSONALI: DIFFICOLTÀ E POSSIBILITÀ



—
di **Noemi Canavese**
Gruppo Psicologi UILDM

Il termine anglosassone “caregiver” è ormai entrato stabilmente nell’uso comune. Indica “colui che si prende cura” e si riferisce naturalmente a tutte le figure che assistono le persone ammalate e/o disabili che non sono in grado di provvedere a se stesse in maniera autonoma, del tutto o in parte.

Per svolgere al meglio questo compito, il caregiver dovrebbe possedere un buon equilibrio personale, ottime competenze tecniche, relazionali e di osservazione, capacità di gestire conflitti e contraddizioni e di svolgere attività operative ed essere dotato di conoscenze multidisciplinari. Se gli operatori sanitari e gli assistenti personali, scegliendo una professione di cura, possono essere facilitati da attitudini innate e da anni di studio, i caregiver familiari si trovano invece in una posizione di non scelta e potrebbero non avere queste capacità. I vissuti delle possibili figure familiari saranno sostanzialmente diversi: infatti i genitori, naturalmente più disponibili alla cura, mostrano facoltà di adattamento superiori a quelle di un coniuge che si ritrova improv-

visamente in un ruolo del tutto inaspettato (per esempio quando la diagnosi avviene in età adulta). Risulta molto diversa l’esperienza di un compagno/a che sceglie di condividere la sua vita con una persona con una patologia fisico-motoria rispetto al vissuto di un fratello/sorella che si sente in dovere di sostituire i genitori. Inoltre, quando si tratta di patologie neuromuscolari e degenerative, tutti i caregiver familiari mostrano una preoccupazione riguardante l’eventuale imprevedibilità della malattia e una difficoltà ad adattarsi al continuo cambiamento e al possibile peggioramento. Se è vero che essere caregiver familiare potrebbe portare a sofferenza emotiva e al “caregiver burden”, è vero anche che il tasso di abbandono degli assistenti personali è molto alto e trovare figure che svolgano questo ruolo è decisamente complicato. Di seguito ecco alcune motivazioni che potrebbero influenzare la rinuncia a questa posizione:

- l’utilizzo di strumentazione specifica (sollevatore, respiratore, macchina per la tosse

ecc.) per il quale è necessario apprenderne le funzioni;

- il costante impegno fisico che potrebbe portare a problemi di salute;
- la restrizione di tempo materiale nel caso di assistente/convivente in cui il tempo libero può essere limitato;
- l’eventuale percezione di essere tagliato fuori dalla propria sfera sociale a causa del proprio lavoro (legato al punto precedente nel caso di assistenza 24/24);
- fattori economici e fiscali (tipologia di contratto, remunerazione, ecc).

Questi aspetti ci portano a riflettere su quanto sia importante la preparazione degli assistenti personali e il loro inquadramento a livello giuridico; occuparsi di una persona con una patologia neuromuscolare richiede delle competenze diverse da quelle che normalmente vengono richieste ai “badanti” e ciò ci spinge sempre più sull’esigenza di formare ad hoc persone in grado di svolgere questo ruolo e ad indagare in modo approfondito su quali possano essere altre cause a sfavorire la permanenza di un assistente personale.



IL TRASPORTO AEREO

—
di **Elisa Marino**,
Ufficio Legislativo Fish
(Federazione italiana per il
superamento dell'handicap)

Con la sentenza n. 7206 del 22 agosto 2024, il Consiglio di Stato si è espresso sul diritto, dei passeggeri con disabilità e dei minori fino ai dodici anni, a vedere assegnato ai propri accompagnatori, o/e genitori, il posto accanto al loro, quando viaggiano all'interno di un aeromobile, senza ricevere l'addebitamento di un costo extra per la suddetta assegnazione.

Il fatto. Successivamente alla ricezione di una segnalazione attinente l'assegnazione dei posti agli accompagnatori di minori e passeggeri con mobilità ridotta, (definizione, questa, che ricomprende anche le disabilità sensoriali e intellettive, oltre quelle fisiche), Enac (Ente nazionale per l'aviazione civile) ha predisposto un tavolo di lavoro sul tema, la cui indagine si è concentrata, particolarmente, sull'attuazione da parte delle compagnie aeree del Regolamento dell'Unione Europea n. 995 del 2012, nello specifico del suo Allegato 1, che contiene delle disposizioni

normative riguardanti l'obbligatorietà per i passeggeri rientranti nella definizione di "Special Categories of Passengers" di sedersi, una volta dentro all'aeromobile, nel posto accanto al proprio accompagnatore. Al loro termine, la ricognizione e lo studio effettuati hanno rilevato che la quasi totalità dei vettori richiedeva il versamento di una cifra aggiuntiva, rispetto ai costi ordinari di viaggio, per dare ai passeggeri under 12, agli utenti con disabilità e a coloro che li accompagnano, due posti vicini, senza assicurare, per altro, una reale vicinanza tra i due.

L'Ente Nazionale ha, quindi, ritenuto necessario adottare, come provvedimento d'urgenza, la sua disposizione n. 63 del 16 luglio 2021 recante "Regolamento tecnico per l'assegnazione dei posti a sedere dei minori (2 - 12 anni) e dei disabili e persone a ridotta mobilità (PRM) vicino ai genitori e/o accompagnatori" entrata in vigore il 15 agosto dello stesso anno. Scopo di tale delibera è l'implementazione del principio di sicurezza

delle operazioni e del diritto di tutela previsto in capo ai passeggeri, quando si trovano in aereo. A questo punto, la compagnia aerea Ryanair ha presentato ricorso, di fronte al Tribunale Amministrativo Regionale capitolino, contro la suddetta delibera, chiedendone l'annullamento, nello specifico in ragione del fatto che essa vieta di far pagare un prezzo per l'assegnazione alla persona che viaggia insieme al minore di 12 anni, o all'individuo con ridotta capacità motoria, di un posto a sedere accanto a quest'ultimi.

Per il vettore, l'Ente, prevedendo l'obbligatorietà della vicinanza e della gratuità della stessa, ha compiuto un eccesso di potere.

Il Tar di Roma adito sulla questione ha respinto il ricorso della compagnia aerea affermando che "contrariamente a quanto sostenuto dal ricorrente, il provvedimento adottato da Enac è volto a garantire il rispetto del principio di sicurezza delle operazioni e dei diritti dei pas-





seggeri” e che lo stabilire l’assenza del pagamento per il posto assegnato vicino al passeggero “speciale” è essenziale per poter considerare il vettore adempiente della regolamentazione europea succitata e ai principi e ai criteri di sicurezza su cui essa si basa ed esprime. Costituendo, per di più, la richiesta di un pagamento ad hoc per la scelta di posti vicini, per un utente rientrante nella categoria “passeggeri speciali” e il suo accompagnatore, un ostacolo concreto alla realizzazione effettiva del diritto del primo alla sicurezza. Stando al primo giudice è chiaro che la delibera 63/2021 non si occupa di pratiche commerciali o tariffarie, ma va a rispondere alle esigenze di sicurezza di determinati soggetti in condizioni specifiche di vulnerabilità, la cui cogenza è stabilita dalla normativa europea. Non viene riscontrato, quindi un eccesso di potere da parte di Enac. Raynair, allora, ricorre in appello al Consiglio di Stato, il quale ha confermato la decisione del giudice di primo grado, sostenendo che “la vicinitas prevista dall’AMIC1, da mero onere, atto ad assicurare l’assolvimento dell’obbligo di trasporto in condizioni di sicurezza, ovvero di safety previsto dal Regolamento (UE) 965/2012 (“le categorie speciali di passeggeri devono essere trasportate in condizioni in grado di assicurare la sicurezza dell’aeromobile e dei suoi occupanti conformemente alle procedure stabilite dall’o-

peratore’) assume la configurazione di un vero e proprio obbligo nell’eventualità in cui il vettore non sia in grado di assicurare una modalità alternativa di tutela della sicurezza dei passeggeri ‘speciali’”. Inoltre, per il giudice di appello, come per il Tar, una modalità alternativa all’assegnazione gratuita dei posti vicini è che la compagnia aerea garantisca che all’utente minorenni o con ridotta capacità motoria venga affiancata la presenza di un assistente di volo, per tutta la durata del viaggio.

Gli stessi giudici riconoscendo, però, la poca fattibilità e il costo elevato di tale opzione per i vettori, sanciscono che, in nessun modo e in nessuna maniera, le compagnie aeree, obbligate al rispetto del bisogno di sicurezza dei loro clienti rientranti nelle “Special Categories of Passengers” possono addebitare loro un prezzo aggiuntivo per l’aggiudicazione di posti di viaggio vicini al loro accompagnatore o genitore nell’aeromobile, né tantomeno possono farlo per l’attuazione di una modalità alternativa. Ancora, il Consiglio di Stato sostiene che la necessità della vicinanza tra accompagnatore e minore e tra persona con ridotta capacità motoria, è chiara nella delibera Enac 63/2012, quando afferma che, per ragioni di sicurezza legate alla totalità delle fasi di volo, e soprattutto in caso di situazione di emergenza, il personale di volo non possa garantire la sicurezza, l’assistenza e il

supporto necessari a determinate categorie di passeggeri, quando a bordo. Di fatto, le persone minori di 12 anni e le persone con disabilità potrebbero non essere in grado di comprendere o/e mettere in atto le procedure e i briefing di sicurezza come per esempio: allacciare le cinture, slacciarle; indossare il giubbotto salvagente; lasciare il proprio posto autonomamente; raggiungere o aprire un’uscita di sicurezza; indossare la maschera dell’ossigeno o usufruire in autonomia del bagno.

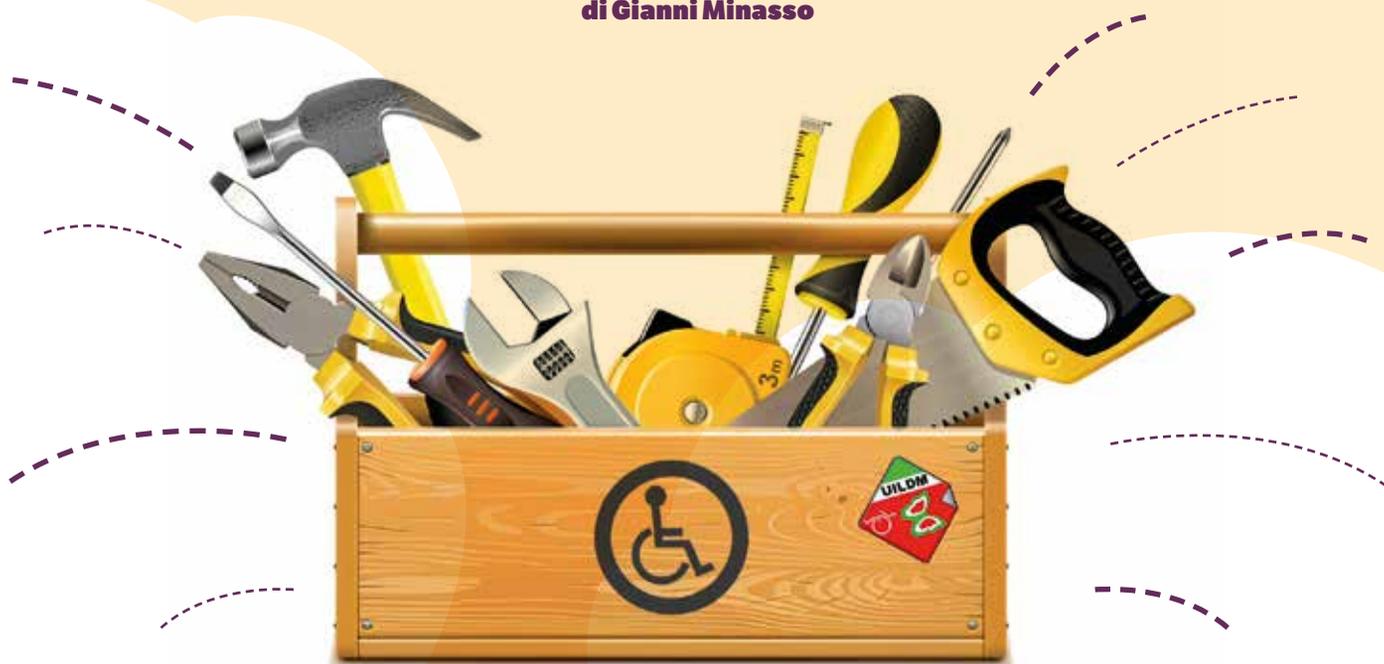
È opinione del Consiglio di Stato che, per tali ragioni, e per l’essenzialità, da esse comprovata, della vicinanza tra persone con disabilità o/e di un’età che va dai 2 ai 12 anni e il loro accompagnatore durante un volo, ai fini di sicurezza, la prossimità dei posti a sedere di cui si è fino ad ora parlato, non possa essere considerata assolutamente un servizio supplementare di cui è possibile godere, esclusivamente, previo pagamento di un costo in più rispetto al normale prezzo del biglietto di viaggio.

La detta vicinanza è, riassumendo, un requisito di sicurezza obbligatorio, per i componenti della categoria di passeggeri speciali. Obbligo che, pena violazione del diritto europeo, ogni vettore di trasporto in volo deve adempiere.

IL MIO DISTROFICO

La Cassetta degli ATTREZZI

di Gianni Minasso



La cassetta degli attrezzi è un altro di quegli oggetti che fin da bambino ha attirato la mia curiosità. Infatti, a partire da quella paterna, ho sempre ammirato questi contenitori in cui gli arnesi vengono riposti nei loro appositi alloggiamenti, raramente in modo ordinato, pronti a essere utilizzati al momento del bisogno. Forse già da piccolo mi sembrava che, con una cassetta così a portata di mano, sarebbe stato più facile affrontare non solo il rubinetto guasto del bagno, ma anche

(in senso lato) la vita e i suoi problemi. Figurarsi poi, quando un dottore mi ha messo in mano l'infausta diagnosi di distrofia muscolare progressiva... più che mai ho sentito la pressante esigenza di poter contare su utensili specifici e soprattutto adeguati ai vari frangenti in cui Madama Distrofia si diverte a cacciare i suoi figlioletti, sottoscritto ovviamente incluso. Di conseguenza con la (poca) sagacia di cui sono dotato e grazie alle esperienze mie e altrui, ho provato ad assemblare una speciale cassetta degli attrezzi per distrofici doc,

fornita solo di una dotazione base, che ci sarebbe bisogno di parecchi altri aggeggi! Ecco quindi come dovrebbe essere composta e come potrebbero essere impiegati gli strumenti ivi contenuti [Ringraziando Elvis per l'ispirazione all'origine di questo pezzo, N.d.A.].

Chiave inglese

Utilissima e davanti a tutto il resto, poiché con essa diventa più facile afferrare e bloccare le (rare) buone occasioni che si presentano a noi distrofichetti.

Lima

In grado di eliminare le ruvidità e le rugosità delle incomprensioni causate da chi non immagina neppure lontanamente cosa vuol dire aver la distrofia muscolare.

Raspa

In grado di eliminare gli spigoli vivi causati dai torti e dalle offese perpestrate da chi non sa cosa vuol dire aver la distrofia muscolare a chi invece lo sa benissimo.

Livella a bolla

Per verificare o poter ritrovare l'equilibrio sconvolto ogni giorno dai numerosi danni inferti al nostro corpo e alla nostra mente dalla patologia.

Metro a nastro

Serve a prendere rapidamente le reali misure dei numerosi proclamati trionfalistico-farlocchi che scaturiscono quasi quotidianamente da Telethon, Commissione medico-scientifica UILDM e compagnia ricercatrice cantante, tipo: "Siamo vicini alla cura per la distrofia muscolare".
See, buonanotte!

Matitona

Al fine di tracciare sul muro della nostra personalità le linee entro le quali contenere i nostri diritti di disabili senza andare (a pretendere) oltre.

Pinze

Indispensabili per estrarre e rimuovere con cautela ed estrema delicatezza (o violenza, a seconda dei casi) gli strani, inattesi ed errati atteggiamenti e convinzioni dei nostri badanti (e al contempo, forse, riuscire a sopravvivere).

Tenaglie

Tramite quest'indispensabile arnese, il distrofico sarà capace di abbrancare i vari chiodi delle mille contrarietà giornaliera e tranciarli, oppure, alla meno peggio, tirare, tirare, tirare... a campare.

Taglierino

Grazie anche a tante lamette di riserva si potrà finalmente accorcicare convenientemente le lagne sulle difficoltà nel reperire il partner (magari) normodotato adatto alle nostre necessità. Sessuali e no.

Seghetto

Di sicuro fuoriescono sempre parecchie promesse (irrealizzabili e irrealizzate) dei politici, che sono da segar via sul nascere (le promesse, non i politici) al fine di non farsi troppe illusioni.

Cesoie

Pratiche per dare un taglio alle innumerevoli preoccupazioni susseguenti il nefasto arrivo della diagnosi di patologia neuromuscolare, garantendo un po' più di rilassatezza.

Cacciavite

Da usare per stringere i rapporti con chi ci ama davvero, non ci chiede mai come stiamo, non ci tratta come animali bizzarri ma come persone e ci porta in bagno quando ci scappa. E per allentare i legami con tutti gli altri.

Chiavi a brugola

Noi distrofichetti siamo letteralmente circondati da persone-brugole a testa cava (assessori inconcludenti, fisioterapisti distratti, assistenti sociali fumosi, psicologi d'accatto, volontari fanfaroni et similia), perciò, in possesso del set completo di brugole, saremo in grado di avvitare meglio (o, nel caso, svitare) queste improduttive capocce vuote.

Martello

Quando ci vuole ci vuole e allora ogni distrofico potrà usare quest'utensile per dare una pestatina in testa a chi se lo merita: falsi invalidi, abilisti, pietisti, chi ci chiama diversamente abili, chi ci parla in politically correct eccetera.

Chiodi e viti

È sempre bene averne una piccola scorta per piantare nella mente certe cose: non lamentarsi (troppo) della malattia, non gemere (troppo) sotto le mani dei fisioterapisti e magari ricordarsi di rinnovare la tessera UILDM.

Punteruolo

Valido attrezzo necessario per punzecchiare con l'ironia l'eccessiva serietà della patologia e, soprattutto, per rigare le fiancate delle auto parcheggiate nel nostro posto riservato.

Tasselli vari

Scegliendo i loro diametri più congrui diventa possibile fissare i pesanti carichi imposti da Madama Distrofia e quindi sopportarli meglio.

Trapano elettrico

Oltre che per sistemare i succitati tasselli sarebbe utile per procurarci la soddisfazione di vedere qualcosa che gira più veloce delle nostre... Vabbè, lasciamo perdere.

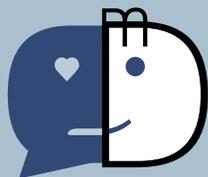
Torcia

Nel buio che spesso scende sul percorso esistenziale di noi con poca distrofina, tramite essa vedremo bene dove mettere i piedi. Pardon, scusatemi, volevo dire le ruote.

Lente

Il suo potere d'ingrandimento servirà tantissimo a osservare meglio le microscopiche positività della nostra forma di distrofia muscolare.

DI DONO E DINTORNI



—
di Martina Pagani

Ufficio fundraising UILDM

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI SOCIO UILDM

Essere un Socio UILDM non è solo un gesto di adesione, ma un atto di impegno nella lotta contro le malattie neuromuscolari. Significa scommettere sull'associazione, sostenendo le persone che convivono con queste malattie e chi le supporta ogni giorno. È un modo concreto per appartenere a una comunità e fare rete con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita per ciascuno di loro.

Essere socio significa contribuire a un cambiamento concreto per ottenere diritti, servizi e riconoscimenti; la forza di UILDM, infatti, risiede nelle persone: più siamo, più l'associazione avrà una voce incisiva nei confronti delle autorità sanitarie e sociali, e delle iniziative pubbliche, consentendo di ottenere risultati sempre più tangibili e tempestivi.

Essere soci UILDM significa anche credere in una società dove le diversità diventano valore creando spazi in cui ogni persona possa vivere con dignità e supporto.

L'impegno di UILDM si estende anche alla ricerca scientifica: ogni anno l'associazione finanzia studi, collabora con centri di eccellenza e partecipa a reti internazionali per cercare una cura. Ogni contributo, grande o piccolo, può fare la differenza nel raggiungere questo obiettivo e la fiducia dei soci alimenta la speranza di un futuro senza la malattia. Essere soci significa pertanto scommettere sulla scienza, credendo nel valore della ricerca per trovare trattamenti e soluzioni.

L'importanza di chiamarsi Socio UILDM sta anche nel sostenere familiari, caregiver e assistenti personali, che affrontano le difficoltà della malattia assieme ai propri cari, riconoscendo l'importanza del loro ruolo e offrendo supporto, formazione e risorse per far sì che non siano lasciati soli di fronte alle sfide quotidiane.

Chiamarsi Socio UILDM significa fare una scelta consapevole per sostenere progetti concreti e dare forza alla speranza di chi fa parte della comunità neuromuscolare.

Diventa socio UILDM o rinnova la tua tessera nel 2025. Solo insieme possiamo affrontare le sfide del futuro.

IO SCOMMETTO SU UILDM, E TU?

E tu cosa ne pensi?

Se vuoi condividere la tua opinione o se hai un argomento che vuoi approfondire scrivimi a fundraising@uildm.it

Il fundraising

È veicolo di cambiamento: non significa solo chiedere donazioni, ma creare relazioni significative con i donatori, condividere emozioni e contribuire a un futuro più sostenibile, per tutti!



OLTRE IL GIARDINO

—
di Riccardo Rutigliano

GENERAZIONE “MALE DI VIVERE”

Generazione “Male di vivere”. Gli adolescenti che il “post COVID” ci aveva restituito chiusi, apatici, incapaci di socializzare e di vivere in sintonia con gli altri, stanno ora nuovamente cambiando. Purtroppo in peggio. Non passa giorno che non ci arrivi notizia di avvenimenti che una volta non avremmo esitato a definire sconcertanti, o assurdi. A volte addirittura agghiaccianti. E si trattava comunque di casi isolati e lontani tra loro. Oggi avvengono sempre più spesso e nel 99% dei casi riguardano giovani con meno di 25 anni di età. I fatti di cronaca parlano da soli: possiamo iniziare dal tardo autunno dell’anno scorso, quando a Vigonovo (VE) Giulia Cecchettin viene uccisa con 75 coltellate dall’ex fidanzato Filippo Turetta, 23enne (che dichiara di non sopportare “la perdita del possesso” di Giulia); lì per lì il caso sembra inserirsi nella triste scia dei femminicidi, ma la giovane età dei protagonisti comincia a porre degli interrogativi. Che ritorneranno puntualmente nei mesi successivi, quando gli eventi con protagonisti giovani sotto i trent’anni diventano ricorrenti, fino all’impennata dell’estate 2024. L’8 agosto, a Traversetolo (PR) la 22enne Chiara Petrolini viene accusata di aver ucciso due neonati a distanza di un anno dopo averli partoriti nella sua casa, seppellendoli poi nel giardino. Dopo aver compiuto il secondo drammatico gesto, la ragazza sarebbe andata al pub con le amiche. Per poi partire il giorno dopo per le vacanze negli Usa. Il primo settembre a Paderno Dugnano (MI), un 17enne uccide a coltellate prima il fratello minore poi i genitori (“Mi sentivo un estraneo” dichiara agli inquirenti). Il 26 settembre viene trovata morta in una villetta di Viadana (MN) la 42enne Maria Campai, scomparsa da una settimana. Le indagini si indirizzano quasi subito su di un 17enne, che, messo alle strette confessa di aver conosciuto ed adescato online la donna per capire “cosa si prova a commettere un

omicidio”. Diventa sempre più difficile interpretare la fase evolutiva dei nostri ragazzi, figli o nipoti, studenti che frequentano i banchi di scuola, ora in presenza, ma in assenza di stimoli e coinvolgimento nel contesto sociale circostante. Cresciuti con la DAD, abituatisi a filtrare il mondo circostante attraverso una mascherina, faticano a ritrovarsi calati nella realtà di tutti i giorni. E passare il tempo immersi su Tik-Tok o qualsiasi altro social media giovanile, non aiuta. D’altro canto esistono dati che confermano questo disagio giovanile. Secondo Istat, nel 2021, ultimo anno monitorato, i suicidi sono stati 3.870, a fronte dei 3.748 del 2020. Aumento che è più elevato tra gli under 49 e in particolare nella fascia tra i 15 e 34 anni. E crescono, in assoluto, anche le richieste d’aiuto: sono state oltre 7 mila, nel 2023, quelle ricevute da Telefono Amico Italia. Quante di queste provenivano da giovani o adolescenti? Molte, pensiamo noi. Crescono allora le iniziative per contrastare almeno l’abuso dei social network, riducendo o addirittura vietando ai giovani l’utilizzo del cellulare fino a una certa età (di solito i 16 anni). Negli anni ‘50 del secolo scorso il disagio giovanile era stato descritto, anche cinematograficamente, con l’espressione “gioventù bruciata”. Negli anni ‘20 del presente secolo dovremmo forse tristemente aggiornarla a “gioventù malata”. Già, malata nel senso di disturbata, spaesata, priva di riferimenti ma anche di valori, connessa alla rete ma sconnessa dalla realtà. Una gioventù infelice ma a volte, che è anche peggio, felice solo dell’infelicità altrui. Impossibile non cogliere in questi sintomi e nei comportamenti conseguenti un diffuso malessere. Malessere che peraltro è lo specchio di quello che vive l’intera società dei nostri tempi, preda della violenza, del sopruso, accecata dall’effimero e dall’odio. E che sta creando una generazione col “male di vivere”.